

SEGUE DALLA PRIMA

LA FOLLE IDEA DEL TUNNEL SOTTO PASSO GARDENA

MICHIL COSTA

Un concetto di mobilità deve sempre essere pensato fino in fondo, coinvolgendo i comuni limitrofi e le valli che ne sono direttamente interessate. È evidente che un tunnel aumenterebbe di molto il traffico nella val Gardena e anche in Val Badia (e di riflesso anche nel Bellunese e in Val di Fassa), ed è scontato che le rumorose moto, i pullman dei turisti, e tutti coloro che non vogliono rinunciare al proprio mezzo per godersi i dolomitici panorami non andrebbero a infilarsi in un buco sottoterra. Da un po' di tempo abbiamo perso la bussola, ci stiamo dirigendo verso una direzione che non può portare benessere alle persone.

Qualche anno fa venne firmata la prima Magna Carta. Era un documento sui diritti dei cittadini, che in seguito avrebbe dato vita alla Carta della Foresta. Bene, detto documento invocava la protezione dei "commons", dei beni comuni, da ogni potere esterno. I "commons" erano la fonte di sostentamento della popolazione, il suo combustibile, il suo cibo. La Foresta era coltivata e curata in comune, le ricchezze erano a disposizione di tutti e venivano tutelate per le generazioni future. Nelle nostre zone conosciamo le Regole di Cortina d'Ampezzo, e ancora oggi nelle vicinanze si custodiscono e si curano appezzamenti di terreno comuni. Ne è passata di acqua sotto i fiumi da quella prima Carta firmata dal Re d'Inghilterra, qualche anno fa, era il 1215. Ora i beni comuni si restringono sempre più sotto i nostri occhi, e non più protetti per un uso cooperativo, assistiamo a una liberalizzazione della quale poche ma potenti categorie ne approfittano.

Continuare a violentare Madre Terra, non capire le conseguenze di azioni molto distruttive, vedere i passi dolomitici brutalizzati da orde di turisti che d'estate si sposta su un numero atroce di migliaia di autovetture e moto è doloroso e a volte mi viene il dubbio che forse si stava meglio prima, qualche decennio fa, dagli albori del turismo fino all'inizio del boom negli anni Settanta. Gli esseri umani sono ciecatamente animati da ciò che all'inizio della rivoluzione industriale gli operai americani chiamavano "il nuovo spirito del tempo, conquistare ricchezze dimenticando tutto salvo se stessi". "L'induzione di bisogni", cioè indirizzare le persone verso le cose superficiali della vita, così la chiamava il grande studioso di economia politica, Thorstein Veblen, spinge le persone a ricercare il solo vantaggio personale. Dobbiamo uscire dal pensiero "prima noi e poi gli altri", dobbiamo, in comunione, avere la capacità di un'idea più alta, quell'idea platonica del Bene e del Bello, e mettercela come caposaldo, come indistruttibile, invalicabile, eterna.

Mi manca un forte movimento ambientale nelle valli ladine, in regione, in Italia, posso però dire di essere sufficientemente fiducioso su una svolta a livello globale. Arriverà di certo, e prima o poi arriverà una grande spinta che riuscirà a portare più consapevolezza nelle persone, a farci capire che i ben oltre trenta milioni di pernottamenti in Alto Adige Südtirol possono anche bastare. Se non agiamo in modo assai lesto sarà troppo tardi. Ed è questo il motivo per il quale dico che bucare le montagne per agevolare il traffico non è certo la risposta all'immensa sfida che abbiamo davanti. Dobbiamo dare un segnale ai nostri giovani, assai più sensibili di quelli della mia generazione. Generazione che ha fatto del libero mercato il suo paradigma, ma che ha miseramente fallito se solo aprimo un po' gli occhi e ci guardiamo intorno. Se non faremo la nostra parte da persone responsabili e sensibili reindirizzando il nostro pensiero verso una maggiore protezione dell'ambiente, tra pochi anni, quando quei ragazzi saranno a loro volta cinquantenni saranno a ridere per ultimi. Ma sarà una risata amara.



LE FOTO DEI LETTORI



• La grande bellezza della Marmolada nello scatto di Paolo Roat

SEGUE DALLA PRIMA

LO STORICO E IL LADRO DI LIBRI

PAOLO MORANDO

Un libro che non riguarda in alcun modo Trento. Ma c'entriamo tutti noi lettori: perché ha a che fare con il mondo che ci circonda, sempre più fatto di fake news e di post-verità.

Un passo indietro, al 2012. Forse ricorderete la vicenda: grazie a un articolo di Tommaso Montanari sul Fato Quotidiano, si scopre che all'antica Biblioteca dei Girolomini di Napoli scompaiono da tempo libri di enorme pregio, e che la responsabilità è dello stesso direttore Massimo De Caro, ex comunista poi berlusconiano, mai laureato, che se ne appropria e li rivende a bibliofili di tutto il mondo. Un personaggio già di suo da film, quello di De Caro, come lo è l'intera vicenda. Che Luzzatto ricostruisce in modo del tutto originale: basandosi cioè sul racconto del protagonista pluricondannato, principalmente attraverso lunghe conversazioni via Skype. Dove Max Fox è il nickname di De Caro, ispirato al personaggio di Bud Fox interpretato da Charlie Sheen nel film "Wall Street".

Già qui si pone la questione sostanziale: è il metodo più corretto per appropiare una vicenda del genere? È vero che, in un'ottica storiografica, i fatti sono dell'altro ieri, siamo ancora in piena cronaca. Ma lo è altrettanto il fatto, leggere per credere, che è solo grazie a questo metodo, come dire, un filo spregiudicato, che Luzzatto ci cala in una vicenda assolutamente vertiginosa: dalla cornice in cui si dipana (Roma, Napoli, Mosca, l'Argentina, cardinali e oligarchi russi, ministri prodiani e berlusconiani) al profilo personalissimo del nostro ladro di libri, ossessionato da Galileo Galilei (di cui riproduce alla perfezione un antichissimo testo, il "Sideus Nuncius", che tutti gli esperti giudicheranno autentico: una burla degna delle teste di Modigliani) e, a suo modo, dalla "missione" di salvare libri preziosissimi dall'abbandono delle biblioteche (che magari neppure sanno di possederli), per consegnarli a chi davvero è in grado di amarli e apprezzarli. Pagandoli ovviamente a peso d'oro: uno per tutti Marcello Dell'Utri.

Non è un caso che proprio Montanari in questi giorni si sia scagliato violentemente contro l'operazione di Luzzatto: colpevole, a suo dire, di essersi fatto incantare dal proprio personaggio, come un romanziere qualsiasi, giustificando-

ne quindi le malefatte. «Un'apologia, una dichiarazione d'amore, un atto di empatia», ha scritto, raccontando che proprio Luzzatto, prima di iniziare il proprio lavoro, lo aveva contattato per chiedergli il via libera, dicendosi pronto a un passo indietro se lo stesso Montanari avesse voluto farne un libro. Al di là di questo particolare, va preso atto dello sdegno di Montanari. Che è giustificatissimo, perché la vicenda è gravissima e odiosa, oltre che essere specchio fedele di una certa Italia dei nostri giorni.

Esemplare dell'eterna propensione tutta italiana a dividersi di default (Coppi/Bartali, Mazzola/Rivera, e andate pure avanti voi) è anche la presa di posizione opposta di uno come Giuliano Ferrara. E si capisce: uno storico non è un giudice, né un poliziotto, ovvio che uno scavo come quello luzzattiano, lontano da verbali e sentenze (garantista?), abbia scatenato l'entusiasmo dell'ex direttore del Foglio. Ma va comunque preso atto di come Luzzatto oggi sostiene la propria operazione: «La mia scommessa è questa: mettendo al centro un personaggio come De Caro, allargare lo sguardo e tentare di restituire un mondo». Non è un metodo storico, come non si tratta di un metodo giornalistico: è quello del narratore, un ottimo narratore nel caso di Luzzatto. Che non a caso si ispira esplicitamente a due capisaldi del genere: "L'avversario" di Emanuel Carrère e "L'impostore" di Javier Cercas. Con in più, effettivamente, una particolare forma di osservazione partecipante, come direbbero i sociologi, per il proprio oggetto d'analisi.

"Max Fox o le relazioni pericolose" mantiene ciò che promette fin dal titolo. Perché le relazioni pericolose sono quelle intessute negli anni da De Caro, che lo porteranno incredibilmente alla guida di una istituzione importante e preziosa come la Biblioteca Girolomini (che ora deve risarcire per la bellezza di 19 milioni di euro), ma anche e soprattutto quella che con il saccheggio di libri intreccia via via proprio Luzzatto: un rapporto da gatto con il topo, ma in cui chi sia il primo e chi il secondo è davvero difficile dire. Siamo quindi su un terreno sdruciolevole, dove la verità c'è e non c'è (e infatti del libro si sta occupando anche la magistratura).

Alla fine, è un terreno in cui lo storico si ritrova implicitamente ad ammettere la propria inadeguatezza di metodo di fronte all'irriducibile complessità del mondo. È una lezione, anche per noi giornalisti. E a ben vedere per i lettori tutti.



UMBERTO RAFFAELLI

ANTICHI RACCONTI DAL CUORE DEL TRENTINO ALTO ADIGE

Il libro racconta anche indimenticabili storie di religiosità popolare, come quella del principe vescovo Bernardo Clesio, la visita al Santuario della Madonna dell'Aiuto o la leggenda del Corno Nero e del Corno Bianco, in cui il mondo contadino assume una grande dignità scenica.



€ 7,80
oltre al prezzo del quotidiano

